

BELUGA DI SILVIA FRANCO A VOCI DI FONTE 2007

La cornice del festival Voci di Fonte di Siena è così affascinante e ammaliante da ammansire qualsiasi critico che abbia tendenze drastiche e voglia di stroncare. Pare impossibile che tra le case e le abitazioni di Siena possa aprirsi d'improvviso tale luogo, le antiche Fonti di Pescaia; e per un attimo tutto pare bello ed elegante. Ma tralasciati i commenti dolci e patetici mi preme parlare dello spettacolo di Silvia Franco, dal titolo enigmatico *Beluga* al quale ho assistito. Premetto che ho visto i due precedenti studi della messinscena senese e ciò ha confermato un'evoluzione e uno sforzo verso la compiutezza di un lavoro che ha dato i suoi frutti.

La rappresentazione ruota attorno a problematiche individuali di angosce e tematiche di natura psicologica che vanno ad intrecciarsi con l'amore, con l'emotività e tutto ciò che si scatena nel rapporto di coppia, nell'incontro tra due persone.

Il fulcro è la storia di una donna del sud, che affronta l'infanzia e l'adolescenza nell'oppressione familiare e nella ricerca di un amore liberatorio. Può risultare noioso dare troppe chiavi di lettura e superfluo. Conta il fatto che lo spettacolo è ben fatto e restituisce allo spettatore l'impronta femminile della regia di Silvia Franco. Impronta femminile sottolineata, si noti bene, non come limite, ma come caratteristica. A questo si associa una scenografia che ha il suo punto di forza nelle luci molto pulite e geometriche, che contrastano con l'entropia che emerge lentamente nei dialoghi dei due protagonisti.

Tra le soluzioni sceniche di rilievo, una veste bianca che cala dall'alto e si va a infilare sul corpo della protagonista, come a segnare il passaggio all'età adulta.

Non si dimentichi tuttavia la tematica mitologica che pervade l'intera messinscena, evocata con leggerezza senza caratterizzare troppo il tutto. Ulteriore chiave di lettura di questo microcosmo emotivo. Ed in fondo quale funzione ha il mito, se non quella di essere fondamentale chiave di lettura del reale?

La rappresentazione è suddivisa in piccoli "capitoli" i cui titoli (La nascita, La prova, L'abbandono etc.) vengono proiettati su un cubo bianco di tessuto trasparente che sta al centro della scena, all'interno del quale si svolge la vita della protagonista. L'uomo - Andrea Carnevale - sta all'esterno.

Il racconto nel suo evolversi ripete spesso la formula "era che...", filo conduttore di una storia che sfocia in un amore che non si capisce se inventato o reale, se voluto e incanalato o se realmente esistente. E tutto questo avviene in sviluppi che hanno come sottofondo "depressioni" e comportamenti border-line (termine così di moda oggi), lasciando però il tutto senza una risposta definitiva. E questa è una delle cose che più colpisce, l'assenza di una risposta concreta, un dubbio non risolto. Dubbio che è sottolineato da un finale ironico, quando anche lui entra nel cubo-gineceo in una promessa eterna di amore sentenziata dalla foto di un matrimonio.

Marco Menini – Amnesia Vivace (23.09.07)

JEFFREY. MOSTRI SI NASCE

Regia di Giuliano Lenzi, **drammaturgia** di Francesco Niccolini.

Con Marco Caboni, Ugogiulio Lurini, Ilaria Finetti.

Produzione laLut, Siena.

Tratto da un'opera prima, mai rappresentata, di Francesco Niccolini e messo in scena dalla giovanissima compagnia senese dei laLut questo *Jeffrey. Mostri si nasce* è una trasposizione scenica fra il macabro e il grottesco di un tema oggi assai di moda: le gesta di un serial killer annidato fra la poltrona del tinello e la cucina col forno a micro onde sullo sfondo di un ritratto di famiglia in un interno tanto quotidiano quanto squallido.

Tre i personaggi in scena: uno, improbabilmente maschile (il padre reale-virtuale? Il testimone), muto in tacchi a spillo e sferruzzante, una lei dalla doppia vita (di giorno studentessa, di notte spogliarellista per pagarsi gli studi) e il terzo, il suo convivente, di dubbia identità sessuale ma soprattutto geloso fino all'omicidio degli amanti reali o virtuali della ragazza. Un *ménage a trois*, o meglio *à deux*, molto sui generis, tutto giocato dal regista sui toni del *grand guignol* ma anche con un po' di satira sociale. La narrazione è carica di segni linguistici e di trovate registiche che strappano risate agre, dissacratorio lo stile recitativo, fra l'espressionistico della donna e l'onirico straniato del killer, tenero quanto spietato. Interessante l'utilizzo del video nella prima parte della messinscena, che amalgama i due diversi registri, il televisivo e il teatrale, restituendo immediatamente una atmosfera casalinga, con immagini in bianco e nero della tv anni Sessanta, le canzoni di Patty Pravo, Mina, Renato Zero. Uno spaccato di storia comune in un salotto qualunque dove s'annidano mostruosità e cannibaliche ritualità domestiche. Come nel film *I mostri* di Dino Risi (simili le atmosfere del boom economico cui lo spettacolo si ispira), i mostri siamo un po' tutti noi. Convince il testo di Francesco Niccolini, anche se ancora acerbo nella sua essenzialità, ma convince anche la regia che spinge al massimo la corda fassbinderiana, nera e maledetta.

Renzia D'Incà – Hystrio n° aprile/giugno 2007